Le immagini lievi di Tino da Noale

Di solito, chi non vive molto a contatto con scrittori o con artisti quando legge un romanzo o visita una mostra pensa: chissà come deve essere interessante parlare con questo artista. E' un'illusione radicata che un'opera interessante debba essere prodotta da un autore ricco di verve o dalla conversazione brillante. Ciò capita raramente. Comunque, vale sempre la pena di fare tanti chilometri, come abbiamo fatto noi per scovare Tino da Noale, in quel di Picon, una località di tre case, issate sulla scarpata di un promontorio.

C'inerpichiamo per una strada di campagna tutta curve e giravolte, poi alla fine sfociamo in uno spiazzo. Qui ci fermiamo a controllare la piantina che aveva schizzato il pittore. Sanguarzo, Azzida no, bisogna scendere a sinistra, poi voltare a destra. Ogni tanto la guida diceva che era meglio tenersi piú in dentro perché i burroni sono piuttosto profondi, e poi ci sono tante vipere.

Un sole mediterraneo inondava monti e riluceva sui tetti rossi, giú a valle.

Cominciamo a suonare il clacson, e l'eco ripeteva il suono per le valli e pareva una risata schiamazzante.

Quando arriviamo dinanzi alle tre case sembra un posto disabitato, immerso in un profondo silenzio. "C'è la sua macchina, deve essere qui vicino". Dopo un po' sentiamo un scalpiccìo dietro le spalle e un respiro affannoso. Ci voltiamo e vediamo un uomo tutto vestito di blu con una barba da cospiratore. Non parla, non dice niente, sorride con una bottiglia d'acqua in mano. "E' lui" dice chi mi accompagna. Ci spiega che è andato a prendere l'acqua alla sorgente.

Saliamo alla casa, sotto un pergolato che frastaglia la luce e ci rende personaggi irreali, maculati d'ombra. Dall'alto si domina tutta la valle. "Quello è il santuario" ci dice il pittore, additando una lontana costruzione.

"E' pronta la fornacella. Ora facciamo le braciole di maiale. Sa che buone! " Parla in veneto, e la sua cadenza si dissolve nel silenzio che ci avvolge.

Poi qualcuno ha portato fuori i quadri, li ha disposti sul muretto, sotto il pergolato. E guardiamo in silenzio. I quadri raffigurano scene di campagna: l'uccisione del maiale, la festa sull'aia, il ritorno dalla campagna. Tutto sa di grazia, e sono immagini lievi, e non soltanto le contadine che ballano vestite a festa, ma anche le mucche che pascolano a distanza, accanto alle case dalle tinte delicate, tutto ha la levità di una memoria di danza.

Il pittore Tino da Noale.

Quell'uomo barbuto è un poeta, e non lo sa, e non fa niente per farlo sapere. Senza dubbio Tino da Noale, come tutte le persone sensibili e timide, ha paura di credere in quel che fa. Non parla dei suoi quadri, di quello che ha fatto, di quello che intende fare. Parla delle braciole, sa che buone, dei funghi. Ci racconta che una volta con la moglie uscirono alle quattro di notte. Si fermarono su un prato per aspettare l'alba. Poi la moglie disse: "Ma dove siamo? Accendi un fiammifero". E alla luce dietro le spalle, scoprirono che stavano seduti su un campo di ovuli bianchi, "Una meraviglia". Quando si va a funghi bisogna parlare sempre a voce alta, cosí le vipere sentono parlare e si allontanano. No, le vipere non attaccano se non sono molestate. E parevano le vipere di Alice nel paese delle meraviglie.

Ecco, i personaggi e gli animali di Tino da Noale hanno qualcosa del paese delle meraviglie. Perchè è un mondo che non c'è piú e che forse non c'è mai stato.

Una sera siamo tornati a Picon. Pensavamo che il pittore fosse sveglio, invece era già a dormire. Diamo qualche discreto colpo di clacson, poi ce ne torniamo un po' mortificati per essere stati forse indiscreti. Mentre scendiamo con la macchina, a una curva un'ombra scivola per un sentiero, si ferma sul ciglio della strada. Chi mi stava accanto sulla macchina dice: "C'è una persona ferma che ci guarda. Ha la barba". Rallentiamo. L' ombra ci guarda e non dice niente, "Tino, è lei? " dico. L'ombra ci guarda e non risponde, ma sorride.

Salvatore Chiolo

erduti

ni Enrico Vallecchi di Firenze.
pica della poesia di Landi, una
tata da far pensare di volta in
qui, in coincidenza con una piú
vece di crescere ancora, come
nte si attenua, esprimendosi in
i, che riecheggiano perfino al
s: Quei cieli hai perduto / quei
quei cieli / liberi dalla paura /

s'impone l'elegia dei ricordi,
mico largo e struggente: Andrò
hiederò / inutilmente un santo,
ora... / e lo stesso presente, pur
ttarsi / sulla pagina in un'atmo-
. Andiamo / al centro sociale, lo
caffé: i tavoli, / i matti attorno.
e di speciale, sono buoni con i
o son puri, / non cantano mai,
ndati piú in fondo alle cose /
sa. /
gine del libretto hanno subíto il
azione e di sublimazione. Ma
realtà sofferta è piú diretto e
no il sapore di un'autenticità
messi né remore. Si vedano per
parlano i gufi, ora, i cipressi /
bero andarsene in cielo / ora /
/ nel mezzogiorno spaccato nel
à malate, / ora che ti fai polvere
aba / che non trova la soglia.
tranquillamente dire che piú e
ndi la silloge volterrana equivale
di un poeta destinato – come
re.

Vittorio Vettori